

Impresari, locali storici, strumenti: dal primo Novecento agli Anni Trenta, la lenta e difficile affermazione nel nostro Paese dell'incredibile musica d'oltreoceano, probabile ambasciatore il generale Pershing con le sue truppe



La «Reliance Brass Band», una delle prime formazioni jazz. Da sinistra: Manuel Mello, Yellow Nuñez, Leonce Mello, Jack Papa Laine, BabyLaine, Clink Martin, Tim Harris

E il jazz affascinò anche Puccini

Paolo Tartaglino

NEW Orleans, 1892: il batterista Jack Laine fonda la Reliance Brass Band, una delle prime formazioni a suonare la nuova musica sincopata. Fin qui nulla di eccezionale: il fatto singolare è che il vero nome di Jack Laine è Giorgio Vitale e le sue origini sono siciliane! Come lui, molti altri musicisti nati in Italia o figli di italiani diedero in quegli anni un contributo decisivo alla storia e allo sviluppo della rivoluzionaria musica jazz.

Questa e altre innumerevoli, preziose "rarità" nella nuova *Storia del jazz in Italia* di Adriano Mazzeletti che ripercorre, dall'inizio del secolo scorso agli Anni Trenta, quella che è stata la lenta e difficile affermazione di un'incredibile musica proveniente dall'altra parte dell'oceano.

Come il jazz sia arrivato in Italia è facilmente immaginabile. In un Paese in bilico tra la propria irrinunciabile tradizione e il "desiderio di novità" provenienti dagli Stati Uniti, fu molto probabilmente il generale J.J. Pershing, ricordato oggi per i missili che portano il suo nome, il primo americano a portare la nuova musica: egli era a capo delle forze di spedizione in Europa che avrebbero preso parte alla Prima Guerra Mondiale a fianco delle potenze dell'Intesa. Le sue truppe erano cariche di armi e di... strumenti musicali.

I nostri erano musicisti sanguigni, affascinati dai nuovi suoni: in loro l'entusiasmo prevaleva sulla tecnica, il cuore sul cervello, la voglia di suonare insieme sulle velleità individuali. Non sconosciuti, stravaganti, talvolta inventati ma tutti associati dal bisogno di ricerca e di sperimentazione. Avanti e indietro tra vecchio e nuovo continente, suonando sui transatlantici, rientravano in Italia con le valigie piene di dischi e di musica scritta, impazienti di "tirare giù i pezzi" per inserirli nel repertorio dell'orchestra.

Talvolta si facevano incontri straordinari. Vittorio Spina, chi-

tarrista dalla tecnica raffinata, a poco più di dieci anni già suonava in un circolo mandolinistico di Roma: "Un giorno - racconta - vi capitò un certo Paul, un chitarrista francese, zingaro. Insieme a lui c'era un ragazzino, avrà avuto cinque anni, che gli stava sempre dietro e voleva costantemente prendere la sua chitarra per suonarla: si chiamava Django..."

Ma la storia raccontata in questo libro è anche la storia di impresari, talvolta improvvisati, che cercavano di captare

Tac a Roma (quest'ultimo decorato da Giacomo Balla), la parola jazz in quegli anni si scriveva con due esse!

La storia del jazz in Italia è anche la storia di alcuni strumenti musicali, allora sconosciuti, che provenivano da New Orleans e da altre parti degli Stati Uniti, destavano interesse e attrazione: la batteria, il banjo, il saxofono. La batteria, macchina coloratissima per ritmi forsennati, distingueva le orchestre "moderne" da quelle tradizionali, riportandone il nome dipinto a grandi lettere sulla

le signorine addette lo facevano suonare su grammofoni con enormi trombe!

Il rapporto fra jazz e cultura musicale del tempo non fu facile, anche se alcuni compositori e critici, come Alfredo Casella, furono grandi estimatori di questa musica.

Pietro Mascagni fu invece molto ostile nei confronti del jazz. Egli definiva "boati, miagolii, rumori brutali" i suoni delle jazz-band la cui voce "eccita gli ascoltatori uccidendo quel poco amore rimasto per la musica vera".

Al contrario, Giacomo Puccini ascoltava il jazz con interesse. Racconta il pianista Amedeo Escobar che il maestro, ascoltando l'orchestra suonare a Viareggio, amava chiedergli: "Quel giochetto che ha fatto la tromba, quel finale del banjo, me li butti giù sul pentagramma?" Dopo di che si metteva quei pezzetti di carta in tasca e se ne andava soddisfatto.

Questo primo volume della storia del jazz (ne seguirà presto un secondo) contiene tutto ciò e molto di più, costituendo sicuramente la più ampia, completa e documentata storia della musica jazz in Italia ad oggi disponibile.

Certamente gli addetti ai lavori potranno trovare in quest'opera monumentale una ricchissima fonte di materiale, spesso inedito, così come i musicisti potranno risalire ai nomi che hanno loro permesso di conoscere, approfondire e suonare questa musica straordinaria: tutti comunque, leggendo le tante storie di jazz che popolano queste pagine, potranno immaginare e percepire il clima di alcuni importanti decenni di storia culturale del nostro Paese.

All'autore un sincero ringraziamento: il pubblico del jazz (e non solo) deve molto alla sua inossidabile passione (a 16 anni o giù di lì organizzava il suo primo concerto jazz a Perugia) e alla sua concreta competenza (a proposito, Mazzeletti è anche un ottimo batterista): passione e competenza su cui si è fondato il recupero del lavoro di molti jazzmen italiani che hanno onorato questa musica straordinaria.

WARHOL E ROCK'N'ROLL

Chi rammenta il quarto d'ora (o i cinque minuti) di celebrità della bella e spigliosa Mary Woronov? Vi ricorda qualcosa, il nome dell'autrice di **Tutto quello che avreste voluto sapere sulla Factory di Andy Warhol e non avete mai osato chiedere** (Meridiano zero, pp.205, €13, trad. di Alberto Pezzotta, fotografie di Billy Name)? La signora Woronov, pittrice, vive oggi a Los Angeles. Ma sul finire dei Favolosi Anni Sessanta stava a New York, e bazzicava la "mitica" Factory del geniale polacco. Per Andy Warhol, Mary Woronov interpretò una delle ragazze protagoniste di *Chelsea Girls*, film ormai entrato nella leggenda e come usa dire "di culto". Altrettanto leggendari sono gli anni, i luoghi e i nomi che scorrono in questo libro di memorie intriso, ovviamente, di sesso, droga e rock'n'roll: ci sono la Callas e Dalí, Lou Reed e i Velvet Underground, il Chelsea Hotel e Max's Kansas City, locale all'epoca imprescindibile per chiunque transitasse nella Grande Mela. E poi l'erba, l'LSD, le anfetamine, l'eroina. «Io e i miei piccoli fratelli della notte venivamo chiamati non-morti, vampiri: le labbra premute contro il collo di Manhattan, ne risucchiavamo l'energia, un posto dopo l'altro». Mary quegli anni li ha vissuti a cento all'ora, e per puro caso non è finita in fondo all'Hudson. Se avete amato i "Diari" di Andy Warhol, ecco il libro che fa per voi.

Giuseppe Culicchia

gusti e tendenze in città assetate di novità, coniugando musicisti, ballerini e cantanti, mescolando diversi stili musicali e colori di pelle, soffiandosi a suon di quattrini le migliori attrazioni.

È la storia dei locali che nelle città più grandi diventavano spazi di euforia per i nuovi balli, ma anche luoghi di tendenza, simboli di un dopoguerra in cui la gente desiderava divertirsi mentre le orchestre suonavano per tre, quattro ore senza interruzione e le coppie facevano a gara a chi durava di più senza smettere di ballare. In questi locali, la sala Gay a Torino, il Mirador's a Milano, il Bal Tic

grancassa. Il banjo poi forniva un accompagnamento ritmico mai ascoltato, fondamentale per fox trot e rag time, mentre il sax, in viso ai musicisti "colti" dell'epoca, con il suo suono sensuale e provocante, certamente contribuì non poco a diffondere la nuova musica improvvisata, in cui un tema veniva ripetuto di continuo ed eseguito a turno dai vari strumentisti.

Allora i dischi si incidevano in dieci minuti e, pochi giorni dopo, si potevano ascoltare per venti centesimi in Galleria Vittorio Emanuele a Milano attraverso due cornette del telefono: si componeva il numero del disco scelto e sotto, negli scantinati,

Tra guerra e boom, le piccole virtù dell'Italia di Sordi

Francesco Troiano

VALE la pena di scrivere un libro su Sordi? si chiede Goffredo Fofi, autore della biografia sull'attore romano. Già, ne vale la pena? Ad un anno dalla scomparsa, la ricca bibliografia su di lui va allungandosi a dismisura: nel corso del tempo gli hanno, inoltre, dedicato trattamenti di valore assoluto. Grazia Livi, nel remoto 1962; Giancarlo Governi, autore pure delle serie televisive *Storia di un italiano*; Claudio G. Fava, con un volume edito da Gremese, ricchissimo di dati e di prezioso materiale iconografico. Dunque, perché tornare a parlarne?

Gli è che il Fofi - saggista, critico cinematografico e teatrale, curatore assieme a Franca Faldini dei monumentali tomi de *L'avventurosa storia del cinema italiano* - pecca di modestia nel voler far passare questa sua ultima fatica come una mera ricognizione biografica. Qualche indicazione in più sul contenuto di essa la si può cavare dal suo sottotitolo, "L'Italia in bianco e nero": è di questo, del nostro Paese nel periodo incluso tra il '43 ed il '63, che infine qui ci si occupa. Servendosi, più che del consueto armamentario critico, della capacità analitica dello storico e sovente della lente dello psicologo sociale, Fofi ha tracciato un disegno straordinariamente mosso e vivace della nazione, dalle speranze del dopoguerra alla fine del boom e delle illusioni ad esso connesse.

Se il filo rosso che tutto cuce è l'eccezionale percorso di Sordi, esso è inframmezzato da una serie di parentesi che ne contestualizzano le tappe: così, il capitolo dedicato alle esperienze del Nostro nella rivista, è preceduto da un altro dove si fa colorita rievocazione del "teatro minore", tra café-chantant e varietà, l'Ambrà Jovinelli e il Salone Margherita, Fanfulla ed i Maggio. Al ritratto del protagonista, sono affiancati esemplari schizzi dedicati agli artisti coevi: Totò, la Magnani, Fellini, Monicelli, Risi e mille altri vanno a comporre una sorta di affresco, a sostegno della tesi che il grande cinema italiano degli anni 1943-63, senza nulla voler togliere alle singole personalità, è stato una grande opera collettiva, contrassegnata dalla sintonia tra pubblico e cineasti, un po' «come era accaduto con la commedia del-

l'arte, o con l'opera buffa del Settecento, o prima dell'affermazione del potere autoriale».

Detto del contesto, di come esso felicemente sia stato fatto rivivere, si dovrà aggiungere che la personalità di Sordi vi viene resa a tutto tondo: se ne loda, infatti, la capacità di spingere fino in fondo il pedale della cattiveria (valga per tutte la superba caratterizzazione del trafficante di bambini nell'altrettanto poco riuscito *Il giudizio universale* di Vittorio De Sica), quanto il coraggio dimostrato nell'indicare il possibile positivo evolversi di certi suoi personaggi (l'Oreste Jacovacci de *La grande guerra* di Monicelli, il sottotenente Alberto Innocenzi di *Tutti a casa* di Comencini, il memorabile Silvio Magnozzi di *Una vita difficile* di Risi).

In quest'ultima pellicola, forse memore dell'esortazione pasoliniana a «contribuire almeno a una lotta riformistica e



Alberto Sordi con Sofia Loren

L'attore romano (e il suo mondo in bianco e in nero) raccontato da Goffredo Fofi

morale», Sordi si cala - egli, conservatore e clericale - nei panni di un uomo di sinistra ed in seguito, come regista (in verità, in modi predicatori e piccoloborghesi, certamente con esiti filmici assai modesti) si erge spesso a fustigatore dei costumi indigeni. Ma tutto è vano: se da un lato le speranze della ricostruzione sono state tradite da una classe dirigente non all'altezza della situazione, la commedia all'italiana «da acre ritratto del Paese... è diventata il suo specchio consolatorio, e gli autori vi si comportano come la strega di Biancaneve, essendo però sia strega che Biancaneve»; quanto a Sordi, «di lui, ormai, al Paese importa poco. E' uno dei tanti e non dice più di quello che si sa... è grigio e però sbraitante, malato e però esagitato, come il Paese, e come il Paese è incapace di capirsi e sceglierlo».

Mano a mano che ci si avvicina al presente, le tinte adoperate da Fofi si van facendo più fosche, la riflessione più scortata: il combattente indomito, il pamphlettista velenoso de *Il cinema italiano: servi e padroni* (1971) pare non aver più fiducia nell'ottimismo della volontà, travolto dal pessimismo della ragione. Ma viva, e ben desta, resta la sua intelligenza, la sua acutezza: di tanto gli siam grati, ché - com'egli sa bene - certe "piccole virtù" sono, purtroppo, anch'esse in via di estinzione.



Goffredo Fofi
Alberto Sordi
Mondadori
pp.275, €17

S A G G I O



Adriano Mazzeletti
Storia del jazz in Italia dalle origini alle grandi orchestre
EDT, pp. 630, €28

S A G G I O

ZIG ZAG IN LIBRERIA

CON SALGARI
Per terra e per mare

Salgariana inesauribile. L'editore Arago ha ritrovato ventiquattro racconti «perduti» del padre degli eroi, apparsi in rivista tra il 1904 e il 1906, con vari pseudonimi. Ecco **Per terra e per mare** (pp. 315, €16, a cura di Claudio Gallo, che del Cavaliere fantastico è fedelissimo «filologo» di lungo corso; sua e di Vittoriano Bellati la bibliografia). Avventure immaginarie, tra spiriti, tigri, pappagalli, tonni, pampa, piramidi, moderni Robinson... «Scendemmo nel giardino, portando le nostre armi e vidi, presso la gradinata che conduceva al fiume, un piccolo legno, senza ponte, con casotto o meglio una tettoia nel mezzo formata con bambù e foglie immense di banani...Sul tribordo...».

GEORGES PEREC
Motorino, istruzioni per l'uso

«Quand'ecco che ohibò, patatrà, un di tutto crollò». Di Georges Perec, fra i signori Oulipo, le edizioni e/o presentano **Quale motorino con il manubrio cromato giù in fondo al cortile?** (pp. 85, €9,50), traduzione di Emanuelle Caillat, là dove - confessa - «la sfida più avvincente è stata quella di riprodurre il respiro della frase, restituire il gioco, il ritmo e il garbuglio dell'intricata matassa testuale». Protagonista di questo esercizio di stile è un tizio chiamato Kara (ma depositario, anche di altri sessantatré cognomi). Mirabile l'indice «degli ornamenti e dei fiori retorici», da Acirologia a Antapodosi, da Epentesi a Ipercatalettico, da Omeoteleuto a Protesi.

INGEBORG BACHMANN
Non conosco mondo migliore

Tacere, vivere, non testimoniare / vivere la vita prescritta...». E' tra i versi postumi di Ingeborg Bachmann, la poetessa austriaca scomparsa a Roma nel 1973. Li accoglie in catalogo, con il titolo **Non conosco mondo migliore**, l'editore Guanda (pp. 294, €18, testo originale a fronte, traduzione di Silvia Bortoli), la stessa sigla che ne ha pubblicato le *Poesie*. Come, nella prefazione avvertono Isold Moser e Heinz Bachmann, «nei versi di queste poesie le belle parole hanno ceduto il passo all'orrore, al dolore, alla prossimità della morte. Esprimono il lutto per la poesia perduta e i dolori dell'essere creato, e sono contemporaneamente una critica spietata della società».



Humphrey Bogart

AL CINEMA
Bogart, Carpenter & C.

«Casablanca» e oltre. Da «Il grande sonno» a «Il tesoro della Sierra Madre». Lo scrittore inglese Jonathan Coe ripercorre la vita e il mito di Humphrey, **Caro Bogart** (Feltrinelli, pp. 134, €8,50, traduzione di Anna Mioni). Per gli Editori Riuniti, Lorenzo Esposito, con la prefazione di Enrico Ghezzi, racconta **Carpenter, Romero, Cronenberg**, ovvero il film horror (Editori Riuniti, pp. 111, €14). Alessandro Cappabianca, per i tipi di Le Mani, casa sensibilissima al mondo di celluloido, invita a **Boxare con l'ombra**, ossia cinema e pugilato, da Charlot in «Luci della città» a Will Smith in «Ali» di Michael Mann. (con un saggio di Fernanda Moneta su «Il cinema, le donne, la boxe»).

FILOSOFIA
Parole per pensare

L'arte di meditare insegnata da Salvatore Natoli. Undici percorsi (**Parole della filosofia**, Feltrinelli, pp. 174, €15), da «Filosofia/meraviglia» a «Dio/mondo». «Lo ritengo - afferma l'autore - un libro di servizio, utile per coloro che vogliono confrontarsi con le questioni antiche e nuove della filosofia». Come il dizionario politico-filosofico di Ermanno Bencivenga, **Parole che contano** (Mondadori, pp. 228, €16). Da amicizia a volontà, da dono a purezza, da globalizzazione a sistema. «Le parole non sono neutrali. Spesso hanno importanti risonanze, alludono a elementi centrali della nostra forma di vita; il loro uso ci coinvolge emotivamente e intellettualmente».

SPORT
Tra burroni e Miti

Come i maggiori imprenditori italiani hanno portato il calcio al crac. Lo raccontano due giornalisti finanziari, Salvatore Napolitano e Marco Liguori, in **Il pallone nel burrone** (Editori Riuniti, pp. 197, €12). Dalle plusvalenze alle «ultimissime dai bilanci». Un frotto di verità oltre le disquisizioni da bar tra rigori e fuorigioco. Il calcio (ma non solo: il ciclismo, l'automobilismo, la boxe, lo sci, il pugilato etc.) è fra le officine mitiche di Gian Paolo Ormezzano (21 Olimpiadi, 28 Giri d'Italia, 12 Tour de France): mezzo secolo di militanza giornalistica sono racchiusi in **I miti dello sport** (Boroli Editore, pp. 221, €19), da Da capitano Mazzola a Maradona. «Miti perché mi hanno trasmesso comunque una impressione di tenerezza».